



UOMINI, MACCHINE, LAVORO

Contrattazione di anticipo, a cosa può servire nel territorio

Bergamo 25 maggio 2018 | Centro Congressi Giovanni XXIII

L'IMPATTO DELLE INNOVAZIONI SULLA TUTELA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI

Intervento di Eugenio Borella, Segreteria CGIL Bergamo

Le due slide con cui voglio iniziare il mio contributo alla discussione di oggi sono, secondo me, molto significative di quello che hanno generato e stanno generando le innovazioni tecnologiche sul sistema sociale e sulla vita dei lavoratori e dei cittadini.

La prima si riferisce al PIL pro capite e mostra l'impatto dall' introduzione delle precedenti innovazioni tecnologiche, che sono coincise con quelle che sono state definite le tre altre rivoluzioni industriali.

Un primo incremento, che non riguarda tutte le nazioni, avviene con le prime lavorazioni meccaniche.

Ma è l'introduzione delle linee di assemblaggio e dell'elettricità, che fa crescere significativamente il PIL pro capite, dalla Gran Bretagna fino al Giappone; ma questa innovazione non impatta per nulla né in India né in Cina dove il prodotto interno rimane basso e fermo.

La seconda slide mostra il tempo che impiegano le nuove tecnologie ad essere adottate in maniera diffusa e a diventare di uso comune.

Come si vede dal grafico (e come probabilmente siamo in molti a ricordare...) prima che l'elettricità, il telefono fisso, l'automobile, l'aereo e anche la televisione diventino di uso comune passano diversi anni per poi avere un'accelerazione che li porta a raggiungere il loro massimo utilizzo e una massiccia penetrazione e diffusione, in alcuni casi totalizzante come nel caso dell'elettricità e della televisione.

Per le più recenti invenzioni, dal personal computer al cellulare, gli anni necessari perché diventino oggetti di utilizzo quotidiano per un numero sempre maggiore di persone sono sempre meno e si riduce di molto il periodo in cui questi oggetti sono riservati solo a chi ha più disponibilità economica, come invece è avvenuto per le altre tecnologie.

Internet addirittura questo spazio temporale lo annulla diventando da subito di uso comune; in meno di 10 anni, dal primo utilizzo come sistema di comunicazione aperto a tutti, è già oltre il 70% come percentuale di penetrazione.

Siamo partiti considerando le modifiche meccaniche nel modo di lavorare, e ora ci torniamo, ragionando su come l'innovazione tecnologica, rappresentata da ciò che chiamiamo "robot", sta entrando in tutti gli ambiti lavorativi sia come innovazione dell'esistente, sia come nuove attività.

Non sappiamo oggi quantificare con che velocità avverrà questo cambiamento, forse ci vorrà ancora parecchio tempo, ma di sicuro sarà un processo che avrà un impatto su tutta la popolazione attiva che è la parte di popolazione di uno stato in grado di svolgere legalmente attività lavorativa, qualunque sia il suo grado di istruzione, e comprendendo diversi gradi di abilità fisica e intellettuale.

Il nostro compito, come sindacato confederale, è quello di indagare su quali saranno le modifiche sociali ed economiche che interverranno sulla popolazione attiva, e riflettere su che cosa possiamo fare per fornire tutte le necessarie tutele a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, coinvolti in questo cambiamento, non escludendo nessuno.

Questo credo debba essere il nostro obiettivo ma anche il nostro dovere.

Lo dico perché c'è un rischio, una previsione che si basa su vari studi e indagini, che riguarda l'occupazione.

I timori sulla «robotizzazione» dei lavori hanno dato vita a ricostruzioni storiche con risultati molto diversi tra loro.

Si va dalla stima del World Economic Forum che parla di «5 milioni di posti globalmente cancellati» dalla digitalizzazione e non sostituiti entro il 2025, a proiezioni più positive, ad esempio sulle carriere che possono

essere generate dalla connessione e interconnessione di dispositivi e macchinari di cui parla Il rapporto pubblicato sul tema dalla Commissione lavoro del Senato nel 2017¹

La storia ci insegna che quando entrarono le macchine nei campi a sostituire la manodopera, togliendo posti di lavoro ma nello stesso tempo anche tanta fatica fisica, l'Italia si trasformò e iniziò la nostra rivoluzione industriale; ci arrivammo in ritardo, ma fu un vero "boom", i cui effetti – nonostante gli stravolgimenti e le crisi ricorrenti – hanno determinato il nostro modo di essere paese, almeno fino al 2008.

L'Italia era una terra di contadini ma sappiamo che, riducendosi l'occupazione nei campi con l'arrivo delle macchine agricole, c'era la grande richiesta di manodopera delle fabbriche che nascevano – soprattutto nel Nord - e si ampliavano sulla spinta delle nuove tecnologie.

E inoltre non va dimenticato che continuavano ad essere molti, anche tra gli uomini e le donne bergamasche, coloro che andavano alla ricerca di un posto di lavoro fuori dai confini italiani, un lavoro spesso molto pesante e faticoso, in condizioni disagiate che accettavano, nella speranza di ritornare presto in patria ma anche per accedere a quelle scoperte che stavano cambiando la vita quotidiana a chi il lavoro e un reddito lo trovava nelle fabbriche italiane: l'elettricità in casa, la moto e poi l'auto, la televisione, il telefono...

Molto simile a quello che sta succedendo ormai da anni con i migranti sono venuti in Italia, in Europa, in cerca di un destino migliore disposti quindi a fare qualsiasi lavoro pur di assicurarsi un reddito che diversamente non avrebbero.

Tutto questo ha permesso ai lavoratori e all'Italia tutta di crescere e di aumentare il tenore di vita, di diventare un grande paese a vocazione manifatturiera, anche se per 50 anni i prodotti industriali sono stati fatti da pochi esperti che pensavano e da tantissimi operai che eseguivano operazioni elementari e ripetute.

E oggi? E soprattutto, domani, con l'avvento delle nuove tecnologie sarà lo stesso?

Ci sarà opportunità di crescita per tutti o c'è il rischio concreto che rendano l'accesso alle fabbriche molto più selettivo di quanto non fosse nell'età dell' industrializzazione del primo dopoguerra?

Troppo spesso questo tema viene affrontato unicamente dal punto di vista delle novità tecnologiche e declinato nei capitoli degli investimenti e della politica industriale, lasciando in secondo piano l'enorme impatto sul mercato del lavoro: questo è il tema, mi verrebbe da dire IL TEMA, tutto maiuscolo, che devono affrontare sindacato, impresa e politica.

In altre parole, deve essere al centro del dibattito pubblico la questione del rapporto tra tecnologia e piena occupazione che indica la condizione in cui tutti coloro che desiderano un lavoro hanno accesso a tutte le ore di lavoro di cui hanno bisogno con salari equi e dignitosi.

Non si tratta di una discussione nuova: la paura della distruzione di lavoro come conseguenza dell'introduzione di nuovi strumenti di produzione di beni e servizi e nuovi processi accompagna tutta la storia dell'economia industriale.

E con lo sviluppo dell'informatica le capacità delle tecnologie di fabbricare, programmare, controllare, modificare, diventano strepitose.

La tentazione di realizzare fabbriche senza uomini (e senza scioperi) seduce anche la Fiat con lo stabilimento di Termoli degli anni 80: ma questo modello dopo fu abbandonato.

Un diverso modello di automazione lo realizza la Dalmine nel 1980 che sviluppa uno stabilimento di produzione di tubi senza saldatura altamente automatizzato: il lavoro manuale è quasi completamente eliminato, il numero di persone impegnate nello stabilimento è ridotto².

La nuova Rivoluzione industriale appare caratterizzata da tecnologie sempre più disponibili a basso costo per le imprese e le persone, destinate ad evolvere con ritmi e contenuti imprevedibili sia per i modelli di business, i processi produttivi, la relazione con i consumatori e con i mercati, attraverso percorsi di coordinamento più efficienti, personalizzati ed immediati resi possibili dalla tecnologia.

Le grandi fabbriche stanno già affrontando il superamento delle linee e la loro sostituzione con "isole" autonome dove convivono uomini e macchine, team di lavoratori e robot.

Industria 4.0, a differenza delle precedenti rivoluzioni industriali dove le nuove tecnologie si affiancavano all'uomo per migliorare e rendere più produttive le attività umane, si propone come paradigma che, sebbene parzialmente, per talune attività si sostituisce all'uomo.

¹ («Impatto sul mercato del lavoro della quarta rivoluzione industriale»)

² (da http://www.irso.it/wp-content/uploads/IRSO-40-Anni-Atto1_La-Fabbrica.pdf)

Il cambiamento tecnologico non appare peraltro neutrale negli effetti che potrà avere sui rapporti sociali ed economici.

È proprio perché non si può guardare al cambiamento con diffidenza e passivamente ma dobbiamo studiarne la possibile evoluzione, che voglio citare alcuni esempi di come la robotizzazione, stia già intervenendo nei processi produttivi e non solo sostitutivi di manodopera.

C'è l'applicazione dei robot industriali che hanno sostituito l'uomo nelle attività più faticose, quelli collaborativi, progettati per lavorare fuori dalle "gabbie" di sicurezza che affiancano gli operai sulle linee di produzione più complesse.

Possono fare moltissimo, ma hanno bisogno dell'uomo; estremizzando, i robot sono diventati i "compagni" dei lavoratori.

È l'arrivo della generazione degli esoscheletri, armature leggere, che l'operaio è chiamato a indossare, con la stessa facilità con cui indossa un vestito, che si inserisce una ulteriore innovazione.

Gli esoscheletri sono sistemi per guadagnare artificialmente più forza, per resistere meglio a sforzi ripetuti e sempre uguali, per sostenere i lavoratori in posizione semieretta e assistere sia gli arti inferiori che quelli superiori per sollevare pesi di oltre 100 kg, che sono sempre più diffusi nel mondo reale per esempio nelle catene di montaggio.

Oltre alla forza, le tecnologie dell'industria 4.0 aumenteranno anche i sensi dei lavoratori.

Per esempio gli occhiali che, se indossati, proiettano informazioni o oggetti sotto forma di ologrammi o sensori: il lavoratore viene "immerso" in un simulatore di realtà e può, per esempio, utilizzare una stazione di montaggio e verificarne l'efficienza, senza che questa sia stata costruita fisicamente.

Ma la quarta rivoluzione industriale non riguarda solo la manifattura o l'operaio in tuta blu.

Un esempio viene dal mondo dei servizi.

Nella banca 4.0, i consulenti finanziari ascoltano il cliente mentre gli occhiali proiettano davanti a loro informazioni sulla sua propensione al rischio, o su eventuali investimenti già attivi.

E ancora gli innumerevoli studi di applicazione dei robot per gestire i pazienti, per quanto riguarda la somministrazione dei farmaci, l'anestesia nelle sale operatorie e fino alla possibilità, non tanto remota, di sostituire l'infermiere che lo assiste quotidianamente o di notte.

Ma pensiamo alla gestione dei magazzini e dei prelievi degli operatori dagli scaffali, per finire (e questo è un tema decisamente sindacale) con la recente discussione sui braccialetti elettronici di Amazon.

C'è, è già realtà, chi inizia a far rientrare le produzioni prima trasferite nei paesi a bassissimo costo di manodopera, senza regole di sicurezza/ambientali e di tutela dei lavoratori, che proprio grazie alle nuove tecnologie non incide più sul costo del prodotto in quanto sostituita dai robot.

Un esempio è Adidas, ma ci stanno arrivando anche altre grandi marche, che torna a produrre in Germania con un sito che impiega circa 160 persone e che fa della velocità e della flessibilità il suo credo; con un impianto completamente automatizzato e interconnesso, dove è nata la linea *Made in Germania*, 100 mila paia l'anno, che presto diventeranno 500 mila, per una scarpa innovativa e personalizzata secondo le esigenze degli atleti...

Un numero che se paragonato alla produzione totale dell'azienda, poco meno di 300 milioni di paia annue, può sembrare ininfluenza, ma che in realtà non lo è, perché andrebbe a coprire la quasi totalità della richiesta dei principali mercati europei di modelli di alta gamma.

Quindi l'innovazione, la sostituzione di manodopera con i robot rende praticabile e conveniente produrre anche nei paesi ad un alto costo di manodopera, che a questo punto diventa quasi ininfluenza sul processo produttivo, proprio perché - se mi permettete il gioco di parole - passa da essere manodopera a robotopera.

Siamo, come dice l'Ocse, probabilmente solo all'inizio di un processo.

Per ora, i robot hanno iniziato solo a rallentare la globalizzazione delle produzioni, ma non stanno spingendo in maniera decisa, la previsione è che cominceranno a farlo nei prossimi anni, con un impatto doppiamente inquietante, se stiamo nell'ottica dell'occupazione.

Quelli a cui i robot fanno direttamente concorrenza, oggi, sono infatti i lavoratori dei paesi emergenti: l'aumento dei costi, legato all'aumento, anche se lento, dei loro salari è una delle radici della robotizzazione spinta in atto in quei paesi.

Ma usare i robot significa anche, subito dopo, che con le produzioni rimpatriate per sfuggire ai maggiori costi dei paesi emergenti, non si ricreerà occupazione in Occidente.

Quello che oggi fa il cinese, domani lo farà il robot.

Per i lavoratori a bassa qualifica dei paesi industrializzati, il futuro resta cupo, così come per quelli dei paesi emergenti.

Ragionare su come affrontare i cambiamenti indotti dall'innovazione da parte del sindacato è sicuramente una priorità per darsi una strategia rispetto al cambiamento, altrettanto dovrebbe fare la politica.

Siamo, mi pare, già molto in ritardo nell'elaborazione di una posizione su questo tema.

Non per fermare l'innovazione, mi auguro che nessuno possa pensare questo, ma per studiarne gli effetti sull'occupazione, sulle persone, sulla loro salute fisica ma anche sul rispetto alla privacy, alla tutela del reddito e, argomento troppo spesso liquidato rapidamente, della crescita dell'inclusione sociale anche dei soggetti più deboli.

Sicuramente c'è un problema che riguarda la formazione dei "nuovi lavoratori", che deve essere continua anche per quanto riguarda le competenze che saranno richieste e il loro costante aggiornamento.

La Commissione europea ha calcolato che entro il 2020 il mercato richiederà 800mila professionisti del digitale e che l'offerta non soddisferà la domanda se non in minima parte, soprattutto perché oggi il 40% della forza lavoro europea non ha le competenze digitali di base.

La trasformazione culturale richiesta ai lavoratori dall'Industria 4.0 è più profonda e complessa rispetto a quella fisica, quasi come quando si chiese a un popolo di contadini di non regolarsi più con i ritmi imposti dalla natura (nonché dal proprietario dei fondi, "L'albero degli zoccoli" l'abbiamo rivisto in molti in questo periodo...).

Non sarà facile e anche da noi si dovranno introdurre dei nuovi percorsi formativi sia per chi entra nel mondo del lavoro, sia per chi si vedrà in qualche modo costretto a quasi ripartire a ricostruirsi una nuova professionalità adeguata ai cambiamenti.

Non basta, anche se è indispensabile farlo, lavorare solo localmente ma serve un ripensamento generale dell'offerta formativa.

Non è utile la disputa tra ottimisti e pessimisti nell'operazione complessa e utopica di calcolare i posti di lavoro persi o guadagnati nel contesto di questa nuova rivoluzione.

È necessario invece fare una riflessione sul che fare, perché dipenderà dalle decisioni della politica, in primo luogo, e dal nostro agire se e quando i lavoratori espulsi, o mai inclusi, potranno essere assorbiti dai nuovi processi produttivi.

Se guardiamo all'economia industriale di Bergamo³, tradizionalmente robusta, dove il settore manifatturiero continua a rappresentare circa un terzo dell'attività economica della provincia, nonostante la crisi e la crescita degli altri settori produttivi si vede che questo settore è stato oggetto di importanti cambiamenti strutturali collegati alla crescente importanza delle esportazioni, e dei notevoli aggiornamenti tecnologici.

La vocazione industriale del nostro territorio ha però contribuito all'elevata percentuale di abbandono degli studi nelle scuole superiori con competenze lavorative specifiche, acquisite sul posto di lavoro, ma con poche competenze trasferibili.

Più della metà dei lavoratori dipendenti nella provincia non ha completato le scuole superiori; molti hanno scelto, o sono stati obbligati per mancanza di mezzi economici, a imparare un mestiere sul posto di lavoro, non appena conclusa la scuola dell'obbligo.

Il risultato è una gran quantità di lavoratori dipendenti altamente qualificati in compiti specifici, ma che non hanno le competenze generali necessarie per adattarsi alle moderne tecniche di produzione e all'attuazione di pratiche innovative.

Se pure fino ad oggi, e forse ancora per qualche anno, questo ha permesso al territorio di crescere e di creare benessere, è utile iniziare subito a pensare a cosa fare.

Fatta l'industria 4.0, bisogna fare i suoi lavoratori: operai, tecnici e manager 4.0.

Cosa fare per evitare che le nuove tecnologie diventino fonte di sofferenza e di non inclusione.

Si pone il tema di come distribuire il lavoro in una provincia dove si tende a usare la leva del lavoro straordinario anche in ottica di incremento della retribuzione certa mensile.

Redistribuire il lavoro pensando anche ad una distribuzione del lavoro che c'è e che ci sarà in un'ottica di inclusione.

³ Rapporto OCSE 2016

Non può essere un tabù immaginare che si possa arrivare ad una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, dentro un'ottica di inclusione nei cicli produttivi che con tutta evidenza richiederanno minor manodopera di oggi.

E ora, un riferimento ad un argomento che rimane troppo spesso ai margini di queste discussioni, come se l'emancipazione sociale novecentesca non avesse uno dei suoi punti di forza anche in questo.

Si deve provare a ragionare di inclusione anche per quella parte di uomini e donne che oggi lavorano e si garantiscono un presente dignitoso ma che non hanno le capacità, probabilmente nemmeno con la formazione, di stare al passo dell'innovazione e che sono i soggetti più a rischio di esclusione, consegnati in toto ad un assistenzialismo che non ci possiamo permettere, non solo in termini economici, ma anche e soprattutto rispetto alla dignità di queste persone.

Una società come la nostra si deve interrogare su come integrare e permettere a tutti, ognuno con le proprie capacità, di costruirsi un futuro.

Anche questo, lo diceva Marx ma il problema se lo pose con forza (sia pure con conclusioni opposte), papa Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum*,

Guardare a come reimpiegare chi non sarà in grado di seguire l'innovazione⁴ dentro le nuove attività significa per esempio ripensare a tutto il tema del sociale, all'assistenza e alla cura delle persone, alla riqualificazione del territorio ecc.

Ma sono tutti ambiti che hanno bisogno della politica e di chi deve farsi carico dei costi che ne derivano, almeno inizialmente.

Accompagnare questa trasformazione ha sicuramente bisogno di un ripensamento complessivo di tutti gli strumenti di tutela del reddito: ammortizzatori difensivi ma anche uscite dal mondo del lavoro con accompagnamento alla pensione attraverso una revisione organica del sistema pensionistico che consenta maggiore flessibilità in uscita per i lavoratori precoci e per le categorie a maggiore rischio.

Tutti strumenti che devono trovare le risorse dentro quello che deriva dal profitto e della distribuzione dei guadagni dalle nuove tecnologie.

Da decenni infatti parliamo di politiche attive e di formazione, fattori di enorme importanza ma tutti posti dal lato dell'offerta spreco anche molte risorse (per esempio l'obbligo formativo con la cassa in deroga)

Bisogna guardare anche dall'altro lato, quello della domanda.

Su questo i corpi intermedi e i sindacati in particolare svolgono un ruolo fondamentale.

Senza distribuzione dei "proventi" del cambiamento tecnologico, gli investimenti in formazione e in politiche attive resteranno un debole esercizio di fronte al ruolo della domanda, e gli effetti del cambiamento tecnologico saranno di sostituzione, senza compensazione né tantomeno generazione di nuova occupazione.

In questo caso, il rischio è la rottura del contratto sociale, con il consolidamento di tre classi:

- una classe di proprietari di macchine, capitalisti dell'intelligenza artificiale che si appropriano dei guadagni della produttività.
- La seconda classe degli occupati che hanno le competenze, attori del processo produttivo che vivono in condizione di rischio continuo, perché soggetti alla pressione degli espulsi, e perché l'intelligenza artificiale può sostituire le loro un tempo insostituibili competenze.
- La terza classe: gli espulsi e gli esclusi dal processo produttivo.

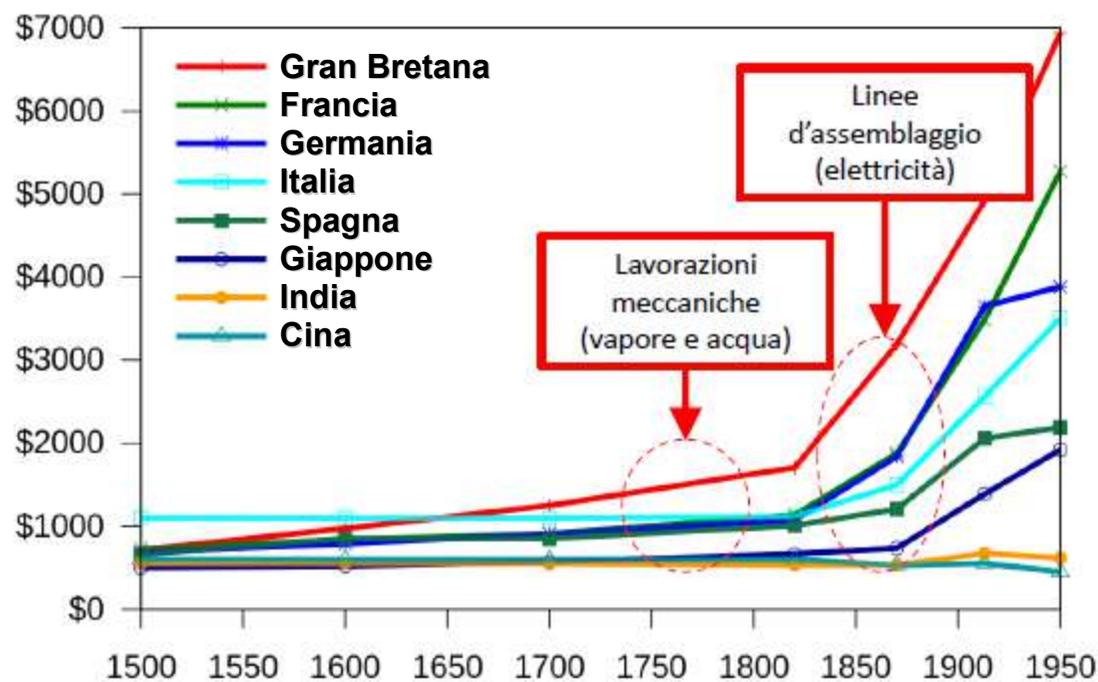
Non vogliamo arrivare a questo e per evitarlo bisogna che i lavoratori - come avvenuto grazie all'azione degli attori collettivi nelle rivoluzioni produttive precedenti - godano dei benefici del cambiamento.

Non dobbiamo rifiutare il cambiamento, ma dobbiamo governarlo e alla base deve esserci un solido pavimento universale di diritti, sopra i quali innestare i diritti sociali accumulabili nei vari stati occupazionali e spendibili nelle trasformazioni tecnologiche.

Ma, penso che, tutto questo non sia possibile se non c'è un impegno alla redistribuzione dei guadagni delle tecnologie che eviti il rischio concreto della rottura del contratto sociale anche nei paesi più avanzati come il nostro.

⁴ ("non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia, non la sanità, non le forze in pari grado", scrive il papa nel 1891)

Pil pro-capite e gli effetti delle rivoluzioni tecnologiche



Prodotto interno lordo (a parità di potere d'acquisto) pro capite tra il 1500 e il 1950 nel 1990 in Dollari internazionali per nazioni selezionate.

Velocità d' adozione delle tecnologie

